

OPINIONI

TUTTIFRUTTI

di GIAN ANTONIO STELLA



Chi dimentica le colpe di quei sacerdoti zelanti al servizio di Tito

Non sarebbe ora di smetterla di affettare la storia prendendo solo i pezzi utili alla propria tesi? E' ciò che ti domandi leggendo l'invettiva di Valter Zupan, vescovo di Veglia (lui, da buon croato, direbbe «vescovo di Krk») contro Tito, che ha accusato di avere causato «un milione e 129 mila morti». Un po' troppi anche per quanti hanno dedicato la vita a studiare i crimini del comunismo e i famigerati campi di prigionia per i dissidenti che sono scappati da queste isole, a remi, spellandosi le mani. Perché lo hanno fatto se era tutto idilliacco?». Manca qualcosa: dov'erano i preti slavi, allora? Se lo ricorda il vescovo, ad esempio, il memoriale inviato il 10 febbraio '46 da un gruppo di sacerdoti sloveni e croati alla Commissione alleata delegata ai confini? Diceva: «Gli italiani non sono capaci di risolvere la questione nazionale con spirito cristiano, perché sono per natura portati a un'assimilazione violenta o artificiosa. Perciò hanno perso il diritto di amministrare ancora queste terre». Quindi? «Il Litorale tutto intero va annesso alla Jugoslavia Federativa».

E le polemiche intorno al ruolo di irredentista di don Virgil Scek? Deputato a Roma nel primo dopoguerra per i cattolici sociali sloveni, si era così appassionato alla causa nazionalista, spiega tra gli altri lo storico Raoul Pupo (autore di libri come «Foibe» e «Il lungo esodo») da diventare leader dei cristiani schierati per il passaggio di tutte le terre istro-venete alla Repubblica titina. Al punto di venir coinvolto, a ragione o a torto, in un dossier inglese frutto di molteplici testimonianze sulle foibe di Basovizza, dove qualcuno arrivò ad accusarlo di un'enormità: non aver voluto amministrare i sacramenti ad alcune persone «perché non ne valeva la pena». Per non dire di don Bozo Milanovich, un prete nazionalista di Pisino che, raccontava Fulvio Tomizza, «aveva un profondo odio per gli italiani, un po' motivato forse. Era uno che diceva che i camerieri italiani mettono l'olio in bocca e poi condisciono l'insalata del cliente» e «andò alla conferenza di pace portando tutta una serie di atti di battesimo per mostrare come l'Istria era piena di slavi». Un giornalista, raccontava l'autore di «Materada», gli chiese: «Scusi, ma lei vuole davvero che l'Istria passi alla Jugoslavia, cioè a un regime comunista e ateo?». E lui: «Le ideologie passano, i confini restano».

Don Giovanni Gasperutti, l'ultimo prete italiano rimasto a Capodistria, fu costretto a realizzare di nascosto nella soffitta della sacrestia, con l'aiuto di uno scalpellino, i calchi in gesso del busto di San Nazario da far ricostruire a Trieste, perché non se ne accorgessero, come spiega il sito degli esuli *Arcipelago adriatico*, «i due frati mandati da Lubiana a dirigere la parrocchia». E insomma la spinta nazionalistica slava dentro la Chiesa è stata tale, per decenni, che non solo in un sacco di chiese venetissime come a Portole, Rozzo, Grignana o Pingente non resta una sola scritta in italiano, ma ancora pochi anni fa lo stesso Wojtyła, male informato dal suo clero locale, arrivò a benedire la veneta Madonna dell'Isola come «proto-santuario mariano delle terre croate» e a ospitare in Biblioteca Vaticana una mostra («Arte religiosa e fede croata») dov'erano croatizzati un busto argenteo di S. Stefano fatto a Roma, l'arca di S. Simone di Francesco da Milano (nel catalogo «Franjo iz Milana»), una statua di San Giovanni da Traù del toscano Niccolò Fiorentino, il ritratto del vescovo di Spalato di Lorenzo Lotto, una Pietà del Tintoretto, una tela del Carpaccio... Correva l'anno 2000. E Tito era morto da vent'anni.

Perché nel clero slavo alcuni dimenticano le mosse anti-italiane di preti sloveni e croati?

SEGUE DALLA PRIMA

In India, difatti, c'è molta più vitalità oggi che nel 1947, quando l'antica terra raggiunse l'indipendenza politica e quando la sua rigida economia viaggiava a un ritmo imperturbabilmente lento: il famoso tasso di crescita del 3%. Il debole ritmo dell'economia si trovava in acceso contrasto con la rapidità del cambiamento politico nella nuova Repubblica: dall'oggi al domani, l'India divenne il primo Paese povero al mondo con una democrazia a tutti gli effetti.

Sin da allora, infatti, quest'ultima ha visto una crescita rigogliosa, nonostante qualche singhiozzo, accompagnata da elezioni regolari e ordinate, mezzi d'informazione liberi e vivaci, una magistratura indipendente e, non meno importante, partiti di governo disposti a lasciare il proprio incarico, anziché fare intervenire l'esercito, se sconfitti alle elezioni politiche. Un risultato, questo, più che ragguardevole per qualunque Paese povero (soprattutto delle dimensioni dell'India) ma ancor più arduo da raggiungere in una terra tanto ricca di lingue importanti (ognuna con la sua antica e fiera storia) e religioni diverse (tutte raccolte sotto un ombrello laico ma tollerante). Di tanto in tanto, la laicità è stata minacciata da gruppi settari, però l'imponente sostegno al secolarismo in tutto il Paese si è puntualmente riaffermato.

Quanto all'aspetto economico, il successo comparato dell'India è piuttosto recente. Alcuni cambiamenti si sono imposti con lentezza e il tasso di crescita annuo dell'economia raggiunse il 5% negli anni Ottanta del secolo scorso: un enorme passo avanti rispetto ai primi decenni dell'indipendenza, per non parlare del secolo di semistagnazione coloniale. Il momento decisivo per i radicali cambiamenti che oggi hanno reso l'economia indiana tanto dinamica, però, scoccò all'inizio degli anni Novanta, trainato dalle riforme introdotte da Manmohan Singh, allora neoelito ministro delle Finanze (e premier dal 2004, dopo un interludio senz'incarichi). Giova chiedersi, per un'analisi di ampio respiro dell'economia indiana, di quali cambiamenti il Paese avesse bisogno e cosa sia davvero successo nel periodo di graduale trasformazione inaugurato dalle riforme dei primi anni Novanta.

Allora, l'India aveva dinanzi a sé due enormi problemi di governance. Il primo coincideva con l'iperattività del governo in aree di lavoro ove la sua presenza era soverchiante e la capacità di creare scompiglio davvero smisurata. Il cosiddetto *licence Raj*, l'impero delle licenze, ostacolò notevolmente le iniziative commerciali, ponendole alla mercé di burocrati (grandi e piccoli), soffocando così irrimediabilmente l'imprenditoria e, al contempo, alimentando la corruzione. Il percorso è stato a volte tortuoso, ma la direzione del cambiamento politico è apparsa chiara dall'inizio degli anni Novanta in poi (ancorché perseguita con un po' di lentezza, sotto molti punti di vista) ed è stata avallata anche

SESSANT'ANNI DI DEMOCRAZIA

L'India e il teorema di Picasso

di AMARTYA SEN

dai governi successivi, capeggiati da altri partiti.

L'India, però, aveva anche un altro problema da affrontare quanto prima: l'ipoattività del governo in settori dove molto avrebbe avuto da guadagnare. Si è risposto con indolenza all'urgenza di rimediare a infrastrutture sociali spaventosamente trascurate — ad esempio, la necessità di costruire nuove scuole, ospedali e strutture sanitarie nelle aree rurali — e sviluppare un proficuo sistema di responsabilità, supervisione e collaborazione per quanto concerne i servizi pubblici. A ciò può aggiungersi lo stato di abbandono in cui sono state lasciate le infrastrutture fisiche (elettricità, acqua, rete stradale e ferroviaria), le quali richiedevano iniziative sia statali che private. Ampi settori di quelli che

gli economisti definiscono «beni pubblici» sono tuttora trascurati.

I cambiamenti radicali intervenuti negli anni Novanta non contribuirono granché alla risoluzione del secondo problema. Se anche a tale riguardo le cose hanno iniziato a cambiare (seppur con estrema lentezza), parte del merito dell'impulso al rinnovamento va attribuita alla politica democratica dell'India. Sempre più, difatti, ci si rende conto delle ricadute elettorali dei bisogni elementari degli individui lasciati inappagati (relativamente a istruzione, salute, fornitura di acqua e altri servizi), cui si aggiungono le pressioni del dibattito mediatico più consapevole e dell'attivismo dei movimenti all'interno della società civile che rivendicano diritti elementari.



La rivoluzione del senso civico

di MICHELE SALVATI

SEGUE DALLA PRIMA

E' qualcuno in grado di indicare che cosa dicono — che cosa dicono di diverso — la destra e la sinistra su questi problemi di civiltà, di legalità, di buona amministrazione, di controllo dello Stato sul territorio? Una soluzione accettabile, in altri Paesi, è stata fornita prima che iniziasse il confronto tra destra e sinistra: un confronto che si occupa di altri problemi, importantissimi, ma assai diversi: di libertà, di eguaglianza, di democrazia, di distribuzione del reddito. Ma quando una soluzione accettabile non si è stabilizzata, quando in un lontano passato il processo di formazione dello Stato e della Nazione non l'ha fornita, quando il problema centrale è proprio quello di raggiungerla oggi, in grave ritardo, le ideologie po-

litiche cui destra e sinistra fanno riferimento, che ancora alimentano i nostri partiti, sono mute.

All'interno degli schieramenti di centrodestra e centrosinistra esistenti in Italia ci sono persone pienamente consapevoli dell'importanza di questo problema. Ma il gioco politico in cui sono immerse non consente loro di affrontarlo con la priorità che merita: affrontarlo significa scontrarsi con interessi e mentalità diffuse, con ideologie radicate; significa sostenere misure impopolari e un riformismo... rivoluzionario. Temo proprio che non basti una svolta del nostro sistema politico verso il centro, un abbandono del bipolarismo, un taglio delle ali estreme, per consentire a quelle persone di raggiungere una stabile egemonia: i loro nemici stanno anche al centro.

Ciò detto, dunque, dove si colloca oggi l'India? Il tasso di crescita dell'economia, che oramai si attesta all'8% circa (ma talvolta tocca il 9%) è, va da sé, sorprendentemente elevato. Tuttavia, la distribuzione dei benefici che da esso derivano è ancora notevolmente diseguale. Il tasso di povertà è sceso, ma in nessun caso si è avvicinato al risultato che, se si fosse prestata più attenzione all'aspetto distributivo, si sarebbe potuto raggiungere. In alcuni casi, i fallimenti sono stati clamorosi: basti guardare alla dilagante sottonutrizione, soprattutto infantile, e — ovviamente — al perdurante scandalo del quarto della popolazione (tra cui il 50% delle donne di tutto il Paese) tuttora analfabeta, in un Paese al top per i risultati raggiunti nel settore dell'alta tecnologia grazie a una formazione e sperimentazione specializzate e di eccellenza. Un Paese democratico non può volere mantenere una disparità che lo rende per certi versi simile alla California, per altri all'Africa subsahariana.

L'ineguale distribuzione dei benefici del progresso economico non è priva di legami con i perduranti gap sul fronte sociale, dato che le risorse umane che aiutano gli individui a sfruttare le nuove opportunità economiche possono essere notevolmente incrementate grazie al potenziamento di servizi pubblici come un'istruzione universale e di qualità, un servizio sanitario pubblico efficiente e accessibile e una buona epidemiologia. Per rimediare a tutto ciò, occorrono più risorse economiche e una migliore organizzazione dei servizi pubblici.

Con ciò, tuttavia, non si vuole accampare l'irrilevanza della crescita economica. Anzi, è vero il contrario: la crescita economica, difatti, genera anche risorse statali che possono essere efficacemente impiegate proprio per lo sviluppo dei servizi pubblici.

Le entrate statali cresceranno molto velocemente, se terranno il passo del rapido sviluppo dell'economia. A dire il vero, la loro crescita ha puntualmente superato quella del Pil: nel 2003-04, la crescita economica del 6,5% è stata sorpassata da un aumento delle entrate pari al 9,5% e, tra il 2004-05 e il 2006-07, i tassi di crescita del 7,5%, 9% e 9,4% sono stati superati rispettivamente dalle percentuali di crescita dell'introito statale (in «termini reali», ossia corretti per le variazioni di prezzo) del 12,5%, 9,7% e 11,2%. Il rapido flusso di capitali nelle casse dello Stato non è destinato ad arrestarsi: utilizzare tali risorse in modo intelligente, e dove se ne ha più bisogno, è di cruciale importanza.

Affermando che «la gioventù comincia a sessant'anni», Picasso rimarcava anche come, purtroppo, quel momento giungesse «troppo tardi». Per un Paese che già ha fatto tanto con le energie della sua prima giovinezza, però, non è mai troppo tardi per cominciare a interessarsi di beni e servizi pubblici. Con un pizzico in più di decisionismo e ambizione, il meglio potrebbe essere ancora di là da venire.

© Amartya Sen 2007

Traduzione di Enrico Del Sero

RCS Shopping

KIT SCACCIAZANZARE

SCACCIAZANZARE A BATTERIE

Ecco una geniale idea per **scacciare le zanzare e vivere l'estate in tranquillità**. Questo scaccia zanzare produce un "ronzio" simile a quello emesso dai maschi che allontana le femmine, causa delle noiose punture. Il suono è regolabile e poco udibile dall'orecchio umano, il prodotto è innocuo sia per l'uomo che per gli animali. Ottimo da portare sempre con sé, funziona con una batteria da 9 V non inclusa.

SCACCIAZANZARE ELETTRONICO A RETE

Anche lo scacciazanzare elettronico, una volta inserito nella presa di corrente, emette un suono continuo e regolabile che allontana le zanzare. Non inquina, non emana odori e non usa sostanze chimiche: **è particolarmente adatto nei luoghi dove soggiornano i bambini**. Copertura: 36mq. Funziona a corrente 230V 50H.



oggi per voi
€ 15,90

Kit scacciazanzare
codice 571-147578

FULMINA INSETTI A ENERGIA SOLARE



Contro l'insetto più fastidioso, la zanzara, ecco una **nuova arma efficace ed ecologica**: il fulmina insetti a energia solare, che vi consentirà di vivere con pienezza le gioie dell'estate, senza il timore di venire continuamente infastiditi dagli insetti. **L'apparecchio attira le zanzare** e altri piccoli insetti con una luce a LED blu e li **fulmina** con una rete metallica ad alto voltaggio. I pannelli solari, ricaricandosi con la luce, generano elettricità per caricare le batterie interne (incluse), che alimentano il LED e la rete metallica elettrica. Il fulmina insetti può essere appeso grazie al pratico gancio, appoggiato sul tavolo o piantato a terra: davvero versatile! **Adatto sia per l'interno che per l'esterno**. Dimensioni cm 16,5 x 10 x 9 circa.

oggi per voi
€ 29,90

Fulmina insetti
codice 571-144207

FACILE ORDINARE

per telefono

Numero Verde
800-372372

attivo 7 giorni su 7 dalle 9 alle 21.

su internet

www.rcsshopping.com

SEMPLICE PAGARE in contrassegno o con carta di credito

Contributo spese di spedizione:
pagamento contrassegno € 8,80
pagamento carta di credito € 6,90

INFORMATIVA D.LEG. 196/2003. I suoi dati saranno trattati da RCS Quotidiani S.p.A. o Dmail S.r.l. titolari del trattamento, per dare corso alla sua richiesta. A tale scopo, è indispensabile il conferimento dei dati anagrafici. Previo suo consenso tutti i dati conferiti potranno essere trattati dalle medesime titolari anche per effettuare procedure statistiche di analisi, per l'invio di altre variazioni offerte e proposte commerciali e indagini di mercato. Responsabile del trattamento è Dmail S.r.l. I suoi dati saranno resi disponibili alle seguenti categorie di incaricati che li tratteranno per i suddetti fini: addetti al customer service, addetti alle attività di marketing, addetti al confezionamento. Lei può in ogni momento e gratuitamente esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.Leg. 196/03 e cioè conoscere quali dei suoi dati vengono trattati, farli integrare, modificare o cancellare per violazione di legge, o opporsi al loro trattamento - scrivendo a Dmail s.r.l. Casella Postale 50069 Sesto (Pi).

Gestito da D-Mail

COMODAMENTE A CASA VOSTRA PER TELEFONO O CON UN CLICK